Esiste una realtà che attraversa tutta la storia dell’umanità e che, tuttavia, spesso preferiamo non guardare in faccia: il male non è semplicemente una conseguenza degli errori umani, né una somma di ingiustizie, peccati e disgrazie. Esiste anche una dimensione spirituale del male, un’opposizione deliberata a Dio che agisce nella storia e che la Sacra Scrittura definisce il «mistero dell’iniquità».

San Paolo utilizza questa espressione nella sua seconda lettera ai Tessalonicesi per descrivere una realtà che era già operante ai suoi tempi e che avrebbe raggiunto una manifestazione particolarmente intensa prima della seconda venuta di Gesù Cristo:

«Il mistero dell’iniquità è già in atto; ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene» (2 Tessalonicesi 2, 7).

Queste parole, scritte quasi duemila anni fa, contengono una profondità straordinaria. L’Apostolo non parla soltanto dei peccati individuali, delle persecuzioni contro i cristiani o delle ingiustizie commesse dai potenti. Parla di un’opposizione al disegno di Dio che rimane nascosta nella sua radice, ma che si manifesta progressivamente nella storia attraverso la menzogna, la ribellione, la corruzione morale e il rifiuto della verità.

Il mistero dell’iniquità non significa che il male abbia lo stesso potere di Dio, né che esista una lotta tra due principi eterni dotati della medesima forza. La fede cattolica rifiuta una simile concezione. Dio è il Creatore di tutto ciò che esiste; il demonio è una creatura spirituale che si è ribellata a Lui e il cui potere, sebbene reale, è limitato e sottoposto alla sovranità divina.

Comprendere questa distinzione è fondamentale per avvicinarci correttamente a uno dei temi più profondi dell’escatologia cristiana, cioè la riflessione teologica sulle realtà ultime: la morte, il giudizio, il compimento della storia e il ritorno glorioso di Cristo.

Ma si tratta anche di una questione profondamente attuale. In una società che spesso presenta il peccato come libertà, la menzogna come uno strumento legittimo e il rifiuto di Dio come una forma di progresso, le parole di san Paolo ci invitano a recuperare uno sguardo spirituale sulla storia.

Non per vivere dominati dalla paura, ossessionati dalle profezie o alla ricerca di segni della fine del mondo in ogni avvenimento, ma per comprendere che la storia umana è anche lo scenario di una battaglia spirituale e che nessun cristiano può rimanere indifferente davanti alla verità, al peccato e alla salvezza delle anime.

1. Che cosa significa realmente il mistero dell’iniquità?

L’espressione «mistero dell’iniquità» proviene dalla seconda lettera di san Paolo ai Tessalonicesi, precisamente dal secondo capitolo.

La parola iniquità esprime qualcosa di più profondo di un semplice errore morale. Nel linguaggio biblico è legata all’ingiustizia, alla perversione dell’ordine voluto da Dio e all’opposizione alla sua volontà.

Il mistero dell’iniquità è dunque l’azione del male che si sviluppa nella storia e che trova la sua radice ultima nella ribellione contro Dio.

Perché san Paolo lo chiama un mistero?

Perché non sempre si manifesta in modo evidente. Il male può presentarsi sotto le apparenze del bene, la menzogna può vestirsi di verità e la disobbedienza a Dio può apparire come una conquista della libertà.

Non tutto ciò che sembra vantaggioso lo è realmente per l’uomo. Non tutto ciò che una società considera progresso costituisce un autentico avanzamento morale. E non tutto ciò che viene presentato come libertà conduce alla vera libertà dei figli di Dio.

Il mistero dell’iniquità agisce precisamente in questa inversione dell’ordine morale: quando l’uomo smette di riconoscere Dio come fondamento della verità e pretende di diventare la misura ultima del bene e del male.

Questo non significa che ogni errore intellettuale, ogni trasformazione culturale o ogni persona che non condivida la fede cattolica partecipi consapevolmente a un’azione demoniaca. Sarebbe una conclusione ingiusta e teologicamente scorretta.

Significa che esiste un’opposizione oggettiva tra il progetto di Dio e tutto ciò che, attraverso il peccato, pretende di distruggere la verità, la giustizia, la dignità umana e la comunione con il Creatore.

Il mistero dell’iniquità ha una dimensione personale, perché si manifesta nelle libere decisioni di ogni uomo; una dimensione sociale, perché il peccato può insinuarsi nei costumi e nelle istituzioni; e una dimensione soprannaturale, perché la Scrittura rivela l’esistenza di Satana e degli spiriti maligni.

Queste dimensioni sono collegate tra loro, ma non devono essere confuse.

2. L’origine del male: la ribellione contro Dio

Per comprendere il mistero dell’iniquità dobbiamo risalire all’origine del peccato.

La Sacra Scrittura presenta Satana come una creatura spirituale che si oppone a Dio ed esercita la propria azione tentatrice sull’uomo.

Nel libro della Genesi troviamo una delle pagine fondamentali per comprendere questa realtà.

Il serpente si rivolge a Eva e mette direttamente in discussione la parola divina:

«È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?» (Genesi 3, 1).

La tentazione comincia seminando diffidenza. Il serpente non si limita a proporre un’azione proibita: introduce il sospetto che Dio non voglia veramente il bene dell’uomo.

In seguito compare la promessa di un’autonomia assoluta:

«Sarete come Dio, conoscendo il bene e il male» (Genesi 3, 5).

Qui troviamo una delle chiavi spirituali di tutta la storia dell’iniquità: la creatura pretende di occupare il posto del Creatore e di determinare autonomamente ciò che è bene e ciò che è male.

Il peccato originale non consistette semplicemente nel mangiare un frutto. Fu un atto di disobbedienza e di sfiducia, una rottura della relazione di amore e di obbedienza che univa l’uomo a Dio.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, ai numeri 391-395, spiega la realtà degli angeli decaduti e l’esistenza del demonio come conseguenza di una scelta libera e irrevocabile contro Dio.

Il demonio non è stato creato cattivo. Tutto ciò che Dio crea è buono in quanto creatura. La sua malvagità deriva dalla propria decisione di rifiutare Dio.

Questo insegnamento è essenziale perché impedisce di cadere in un’interpretazione dualistica della realtà.

Il cristianesimo non insegna che Dio e Satana siano due poteri equivalenti, contrapposti fin dall'eternità. Il demonio non è il principio creatore del male e non possiede una sovranità indipendente.

È una creatura decaduta.

La sua capacità di tentare, ingannare e nuocere è reale, ma rimane limitata dalla provvidenza divina.

Il libro di Giobbe offre un'immagine particolarmente significativa: Satana non può agire senza che la sua azione rimanga entro i limiti permessi da Dio (Giobbe 1, 6-12; 2, 1-6).

Questo non significa che Dio voglia il peccato o la sofferenza. Significa che persino il male che permette non sfugge alla sua sovranità e che la sua provvidenza può ricavare dei beni da ciò che, per sua stessa natura, è male.

Per questo, il mistero dell'iniquità non deve mai farci dimenticare una verità fondamentale: il male non ha l'ultima parola.

3. San Paolo annuncia che il mistero dell'iniquità è già in atto

Il passo di 2 Tessalonicesi 2 costituisce il fondamento biblico più importante per comprendere questo mistero.

San Paolo scrive a una comunità cristiana preoccupata per la seconda venuta di Cristo. Alcuni avevano diffuso l'idea che il giorno del Signore fosse già arrivato, provocando inquietudine e confusione tra i fedeli.

L'Apostolo comincia chiedendo serenità e mettendo in guardia contro l'inganno. Successivamente spiega che, prima della manifestazione definitiva di Cristo, si verificheranno determinati avvenimenti, tra cui l'apostasia e l'apparizione dell'uomo dell'iniquità.

In questo contesto pronuncia le parole che danno il nome alla nostra riflessione:

«Il mistero dell'iniquità è già in atto» (2 Tessalonicesi 2, 7).

C'è un particolare particolarmente importante: san Paolo non presenta l'iniquità come una realtà che comincerà a esistere soltanto alla fine dei tempi. Afferma che è già in atto.

Ciò significa che l'opposizione a Dio fa parte della storia dell'umanità fin dai primi tempi del

cristianesimo e che la sua manifestazione finale non sarà un fenomeno completamente scollegato da ciò che è accaduto in precedenza.

Il male ha una continuità storica, anche se le sue manifestazioni cambiano.

Nel corso dei secoli è apparso sotto diverse forme: persecuzioni religiose, idolatrie, dottrine contrarie alla verità rivelata, corruzione morale, violenza contro gli innocenti e movimenti che pretendono di costruire una società facendo a meno di Dio.

Non dobbiamo concludere che tutti questi avvenimenti abbiano la stessa natura o che ciascuno di essi costituisca un segno immediato dell'Anticristo. Possiamo però riconoscere in essi manifestazioni di quell'opposizione a Dio che la Scrittura ci invita a prendere sul serio.

Che cosa significa ciò che trattiene l'uomo dell'iniquità?

Nello stesso passo, san Paolo parla di qualcuno o qualcosa che sta trattenendo la manifestazione dell'uomo dell'iniquità.

Si tratta di uno degli elementi più difficili da interpretare di tutto il capitolo.

Nel corso della storia della teologia sono state proposte diverse spiegazioni. Alcuni interpreti antichi e successivi hanno collegato quel potere che trattiene all'ordine politico dell'Impero romano; altri lo hanno messo in relazione con l'autorità, l'azione provvidenziale di Dio, la predicazione del Vangelo o una realtà spirituale.

L'ambiguità stessa delle parole utilizzate da san Paolo ha impedito che esistesse un'unica interpretazione definitivamente stabilita dalla Chiesa.

Sarebbe quindi scorretto presentare una di queste spiegazioni come se fosse un dogma cattolico.

Ciò che appare chiaro nel contesto complessivo del passo è che la manifestazione definitiva del male non avviene al di fuori del tempo stabilito da Dio.

L'Apostolo insiste sul fatto che l'uomo dell'iniquità si manifesterà al momento opportuno. Afferma inoltre che il suo potere sarà distrutto da Gesù Cristo.

La storia non è abbandonata al caso, né il demonio può imporre la propria volontà al di fuori della provvidenza divina.

4. L’Anticristo: la manifestazione suprema della ribellione contro Dio

Quando parliamo del mistero dell’iniquità, è inevitabile affrontare la figura dell’Anticristo.

La Sacra Scrittura utilizza diverse espressioni per riferirsi a questa opposizione a Cristo.

San Giovanni menziona direttamente l’Anticristo nelle sue lettere:

«Avete udito che deve venire l’anticristo, e infatti molti anticristi sono già venuti. Da questo conosciamo che è l’ultima ora» (1 Giovanni 2, 18).

Questo versetto contiene un insegnamento fondamentale: il fenomeno anticristico non si limita esclusivamente a un personaggio futuro.

San Giovanni parla di molti anticristi già presenti nella sua epoca. Più avanti spiega che chi nega il Padre e il Figlio partecipa a questa opposizione alla verità rivelata.

In un’altra lettera scrive:

«Sono apparsi infatti nel mondo molti seduttori, che non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l’anticristo» (2 Giovanni 7).

L’opposizione a Cristo può dunque manifestarsi attraverso la negazione della sua vera identità e della sua Incarnazione.

Non si tratta semplicemente di rifiutare un’istituzione religiosa o una determinata tradizione culturale. Il centro del problema è Gesù Cristo stesso: la sua divinità, la sua umanità, la sua opera redentrice e la sua autorità come unico Salvatore.

L’Anticristo e l’uomo che pretende di prendere il posto di Dio

San Paolo descrive l’uomo dell’iniquità come qualcuno che:

«Si contrappone e si innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a insediarsi nel tempio di Dio, pretendendo di essere Dio» (2 Tessalonicesi 2, 4).

La caratteristica centrale di questa figura è l’autoesaltazione.

Non vuole semplicemente vivere senza Dio: pretende di prendere il suo posto.

L’Anticristo rappresenta il compimento di una ribellione cominciata con la tentazione originale: la creatura vuole diventare la misura assoluta della realtà.

Qui troviamo una profonda connessione tra la Genesi e l’escatologia cristiana.

Nel giardino dell’Eden, il serpente promette all’uomo che sarà come Dio. Nella descrizione paolina dell’uomo dell’iniquità appare una pretesa ancora più esplicita: quella di presentarsi come Dio.

La stessa logica di ribellione attraversa entrambi gli avvenimenti.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 675, insegna che prima della seconda venuta di Cristo la Chiesa dovrà attraversare una prova finale che scuoterà la fede di numerosi credenti.

Durante questa prova si manifesterà il mistero dell’iniquità attraverso un’impostura religiosa che offrirà agli uomini un’apparente soluzione ai loro problemi in cambio dell’abbandono della verità.

Il Catechismo identifica l’impostura religiosa suprema con l’Anticristo e la descrive come un pseudo-messianismo nel quale l’uomo glorifica se stesso mettendosi al posto di Dio e di Gesù Cristo.

Questa definizione merita un’attenzione particolare.

L’Anticristo non rappresenta soltanto la persecuzione esteriore contro i cristiani. Il suo inganno può assumere una forma molto più sottile: offrire una salvezza apparente che prescinde dal vero Salvatore.

Promettere un’umanità riconciliata senza conversione.

Promettere la pace senza la giustizia.

Promettere la fraternità senza la verità.

Promettere la libertà senza responsabilità morale.

Promettere un paradiso terrestre senza bisogno di Dio.

L’impostura è particolarmente pericolosa perché non sempre si presenta con le sembianze del male. Può offrire risposte attraenti a problemi reali dell’umanità, ma esige l’abbandono della verità rivelata e la sostituzione della salvezza di Cristo con una costruzione puramente umana.

Questo non significa che ogni progetto sociale, scientifico o politico volto a migliorare le condizioni di vita sia anticristiano. La Chiesa riconosce il valore del progresso autenticamente umano e dell’impegno per il bene comune.

Il problema sorge quando una realtà temporale si trasforma in una promessa di salvezza assoluta e pretende di occupare il posto che spetta esclusivamente a Dio.

Sappiamo chi sarà l’Anticristo?

La Chiesa insegna la realtà della prova finale e dell’impostura dell’Anticristo, ma non ha identificato ufficialmente una persona storica concreta come l’Anticristo definitivo.

Nel corso dei secoli sono state formulate numerose identificazioni e speculazioni. Governanti, imperatori, capi religiosi e personaggi di epoche diverse sono stati indicati da alcuni autori come possibili manifestazioni di questa figura.

Non dobbiamo confondere queste interpretazioni particolari con la dottrina cattolica.

Non possiamo nemmeno stabilire delle date per la sua comparsa né affermare che un avvenimento contemporaneo dimostri che stiamo vivendo gli ultimi giorni.

Gesù stesso ha messo in guardia contro la pretesa di conoscere il momento esatto della sua venuta:

«Quanto a quel giorno e a quell’ora, però, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre» (Matteo 24, 36).

L’atteggiamento cristiano non consiste nell’alimentare speculazioni, ma nel rimanere vigilanti, fedeli e preparati.

5. La grande strategia dell’iniquità: ingannare attraverso la

menzogna

Uno degli elementi più rivelatori del testo paolino è il rapporto tra l’iniquità e l’inganno.

San Paolo spiega che l’azione dell’uomo dell’iniquità sarà accompagnata da segni e prodigi menzogneri, nonché da ogni sorta di inganno.

E aggiunge una spiegazione decisiva:

«Perché non hanno accolto l’amore della verità per essere salvati» (2 Tessalonicesi 2, 10).

Fermiamoci su questa frase.

L’Apostolo non dice semplicemente che quelle persone erano prive di informazioni. Sottolinea che non hanno voluto amare la verità.

Qui troviamo una dimensione profondamente spirituale del problema.

L’uomo può arrivare a rifiutare la verità non perché non abbia la possibilità di conoscerla, ma perché accettarne le conseguenze richiede una conversione che non desidera compiere.

La verità può risultare scomoda.

Può esigere di abbandonare un comportamento, riconoscere un errore, riparare un’ingiustizia o rinunciare a un vantaggio personale.

Per questo, quando l’uomo comincia a preferire ciò che gli conviene a ciò che è vero, la sua coscienza può deformarsi progressivamente.

Il peccato non comincia sempre con una grande ribellione. A volte comincia con piccole concessioni.

Prima si giustifica una menzogna perché sembra necessaria.

Poi si normalizza un’ingiustizia perché favorisce determinati interessi.

In seguito si considera esagerato qualsiasi giudizio morale che contraddica i propri desideri.

Infine, ciò che prima veniva riconosciuto come male può arrivare a essere difeso come un diritto.

Questa dinamica non significa che tutti i processi di cambiamento morale siano identici né che qualsiasi disaccordo etico costituisca una manifestazione straordinaria del demonio. Permette però di comprendere perché la Scrittura consideri così importante il rapporto tra verità, coscienza e salvezza.

La menzogna come strumento di schiavitù spirituale

Nel Vangelo di san Giovanni, Gesù descrive il demonio con parole particolarmente severe:

«Egli era omicida fin dal principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c’è verità. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (Giovanni 8, 44).

La menzogna appare qui come una caratteristica fondamentale del Maligno.

Non si tratta soltanto di trasmettere informazioni false. La menzogna spirituale consiste nel presentare una realtà deformata per allontanare l’uomo da Dio.

Il demonio inganna quando fa credere che il peccato non abbia conseguenze, che l’obbedienza a Dio sia una forma di schiavitù o che la felicità possa essere raggiunta attraverso la rottura con il Creatore.

La menzogna più profonda è quella che riesce a far sì che l’uomo smetta di riconoscere il proprio bisogno di salvezza.

Per questo la verità cristiana non è una semplice raccolta di idee religiose. È una realtà che deve essere accolta, amata e vissuta.

Gesù Cristo non si limita a insegnare delle verità: Egli stesso afferma:

«Io sono la via, la verità e la vita» (Giovanni 14, 6).

Allontanarsi dalla verità significa, in definitiva, allontanarsi da Cristo.

Un avvertimento particolarmente attuale

Viviamo in un’epoca in cui le informazioni circolano con una rapidità straordinaria.

I social network, i mezzi di comunicazione digitali e le nuove tecnologie permettono di trasmettere conoscenze e di comunicare in modi che, fino a qualche decennio fa, sarebbero

stati difficili da immaginare.

Tuttavia, questa stessa capacità può trasformarsi in uno strumento di manipolazione.

Le notizie false, le immagini manipolate, la propaganda, la disinformazione e la diffusione irresponsabile di accuse possono deformare la nostra percezione della realtà.

Esiste anche un pericolo spirituale quando il cattolico consuma continuamente contenuti che alimentano l'odio, il sospetto, l'indignazione o la paura, senza verificarne la veridicità.

Non tutti i messaggi che utilizzano un linguaggio religioso provengono da una fonte affidabile. Non tutte le presunte rivelazioni private sono autentiche. Non tutte le profezie diffuse su Internet meritano credito. E non tutte le denunce formulate in nome della difesa della Chiesa sono sostenute da fatti.

La prudenza cristiana esige discernimento.

L'amore per la verità implica verificare le informazioni, riconoscere i propri errori ed evitare di diffondere ciò di cui non sappiamo se sia vero.

Un cattolico non può combattere la menzogna utilizzando la menzogna.

Non si difende la verità di Cristo attraverso la calunnia, la manipolazione o l'odio.

La fedeltà alla verità esige anche carità, giustizia e dominio della lingua.

6. L'apostasia: quando l'uomo abbandona la fede

San Paolo menziona un altro avvenimento collegato alla manifestazione dell'uomo dell'iniquità:

«Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia» (2 Tessalonicesi 2, 3).

L'apostasia consiste, in senso proprio, nell'abbandono della fede cristiana da parte di chi l'aveva professata.

Non deve essere confusa con qualsiasi dubbio, difficoltà spirituale o crisi passeggera.

Un credente che attraversa un momento di oscurità, che sperimenta interrogativi o che lotta per comprendere un insegnamento della Chiesa non è automaticamente un apostata.

La fede può attraversare delle prove. Gli stessi santi hanno conosciuto momenti di sofferenza interiore e di combattimento spirituale.

L’apostasia implica una rottura molto più profonda: il rifiuto di ciò che precedentemente era stato ricevuto e professato come vero.

La perdita della fede comincia, a volte, con l’abbandono della vita cristiana

Non sempre si manifesta attraverso una dichiarazione pubblica.

In alcune occasioni, l’allontanamento da Dio comincia silenziosamente.

Si abbandona la preghiera perché sembra poco importante.

Si smette di partecipare alla Santa Messa perché altre attività occupano il primo posto.

Si perde il senso del peccato.

Si comincia a considerare inutile la confessione.

Si abbandona progressivamente la formazione religiosa.

Infine, la fede smette di orientare le decisioni e si trasforma in un ricordo d’infanzia o in un riferimento culturale privo di influenza reale sulla vita.

Non dobbiamo identificare automaticamente questo processo con l’apostasia in senso stretto. Dobbiamo però riconoscere che può costituire un terreno favorevole all’indebolimento della vita soprannaturale.

La fede ha bisogno di essere alimentata.

San Paolo esorta i Tessalonicesi proprio a rimanere saldi e a conservare gli insegnamenti ricevuti:

«State saldi e mantenete le tradizioni che avete imparato sia dalla nostra parola sia dalla nostra lettera» (2 Tessalonicesi 2, 15).

Questa esortazione ha un’importanza straordinaria.

La risposta apostolica di fronte all’inganno non consiste nell’inventare una nuova dottrina,

adattata alle inquietudini di ogni epoca, ma nel rimanere fedeli all'insegnamento ricevuto.

La Tradizione apostolica non è una raccolta di consuetudini umane che ogni generazione può modificare a proprio piacimento. È la trasmissione viva della Rivelazione affidata da Cristo ai suoi Apostoli e trasmessa nella Chiesa.

Per questo la formazione dottrinale costituisce un'autentica necessità spirituale.

Un cristiano che non conosce la propria fede può essere facilmente confuso da qualsiasi discorso che utilizzi parole religiose senza rispettarne il vero significato.

La tiepidezza e il pericolo di una fede superficiale

L'Apocalisse riporta un ammonimento rivolto alla Chiesa di Laodicea:

«Poiché sei tiepido, cioè non sei né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Apocalisse 3, 16).

Queste parole non devono essere utilizzate per condannare indiscriminatamente coloro che attraversano difficoltà spirituali.

Il loro contesto è un richiamo severo a una comunità che si considera autosufficiente e non riconosce il proprio reale bisogno di Dio.

La tiepidezza compare quando la vita cristiana perde la propria intensità spirituale e l'uomo si abitua a un rapporto superficiale con il Signore.

Può conservare alcune pratiche religiose, ma senza una vera disposizione alla conversione.

Può conoscere gli insegnamenti della Chiesa, ma evitare di applicarli quando contraddicono i propri interessi.

Può parlare di Dio, ma vivere come se Dio non avesse alcuna autorità sulle proprie decisioni.

La risposta a questa situazione non consiste in una religiosità esteriore più intensa, ma nel recuperare la sincerità della conversione.

La fede deve penetrare nella totalità dell'esistenza.

Non basta identificarsi culturalmente come cristiani. È necessario seguire Gesù Cristo.

7. Il mistero dell’iniquità e la persecuzione della Chiesa

La storia del cristianesimo dimostra che la fedeltà a Cristo non è mai stata completamente separata dalla persecuzione.

Fin dai primi secoli, i discepoli di Gesù hanno conosciuto l’ostilità di coloro che rifiutavano il suo messaggio.

Il Signore stesso lo aveva annunciato:

«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me» (Giovanni 15, 18).

La persecuzione può manifestarsi in diversi modi: violenza fisica, incarcerazione, discriminazione, proibizione del culto, pressione sociale o tentativi di mettere a tacere la predicazione del Vangelo.

Non tutte le difficoltà che la Chiesa incontra costituiscono una persecuzione in senso stretto. Né ogni critica a un comportamento ecclesiastico rappresenta necessariamente un’ostilità contro Cristo.

La Chiesa deve accettare la giusta correzione, riconoscere i propri errori umani ed esaminare con umiltà le proprie azioni.

Ma esiste una reale opposizione quando si pretende di impedire ai cristiani di professare la propria fede, annunciare il Vangelo o vivere secondo la legge morale di Dio.

La prova finale della Chiesa

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 675, insegna che la Chiesa dovrà attraversare una prova finale prima della seconda venuta di Cristo.

Questa prova scuoterà la fede di numerosi credenti e sarà collegata a un’impostura religiosa che offrirà un’apparente soluzione ai problemi umani in cambio dell’abbandono della verità.

È importante comprendere la portata di questo insegnamento.

La Chiesa non afferma che la sua storia terminerà con una conquista politica universale, né che raggiungerà una situazione di dominio temporale capace di eliminare definitivamente il male.

Non insegna nemmeno che il Regno di Dio possa essere identificato con un determinato sistema politico, un'organizzazione sociale o un progetto storico.

Al numero 677, il Catechismo spiega che la Chiesa entrerà nella gloria del Regno seguendo il suo Signore nella sua ultima Pasqua, partecipando alla sua morte e Risurrezione.

La vittoria definitiva non arriverà attraverso un progressivo trionfo storico della Chiesa, ma mediante l'intervento definitivo di Dio, che vincerà l'ultimo scatenamento del male.

Questo insegnamento è fondamentale per evitare due errori opposti.

Il primo consiste nel credere che la Chiesa debba conquistare il mondo attraverso il potere temporale per realizzare il Regno di Dio.

Il secondo consiste nel cadere nel pessimismo, come se l'azione del male potesse impedire a Dio di mantenere le proprie promesse.

La Chiesa è chiamata a evangelizzare, santificare e testimoniare la verità, ma la sua speranza ultima non dipende dalle circostanze politiche, dalle statistiche religiose né dalla sua influenza sociale.

La Chiesa appartiene a Cristo e il suo destino definitivo è nelle mani di Cristo.

La sofferenza dei cristiani non è una sconfitta

L'Apocalisse presenta ripetutamente i fedeli che rimangono uniti all'Agnello nonostante la persecuzione.

L'immagine dell'Agnello è particolarmente significativa perché esprime il paradosso centrale del cristianesimo: Cristo vince attraverso il dono della propria vita.

La croce, che sembrava rappresentare il trionfo dei suoi nemici, diventa lo strumento della Redenzione.

Per questo la fedeltà durante la persecuzione non è una sconfitta spirituale.

Un cristiano può perdere la propria posizione sociale, i propri beni, la propria libertà e persino la propria vita senza perdere ciò che veramente conta: la comunione con Dio.

I martiri sono la testimonianza più luminosa di questa verità.

La loro fortezza non proviene da una volontà umana autosufficiente, ma dalla grazia che li sostiene e li unisce a Gesù Cristo.

La Chiesa non ha bisogno di fabbricare eroi né di cercare artificialmente la sofferenza. È chiamata a rimanere fedele, anche quando questa fedeltà comporta un prezzo da pagare.

8. Il mistero dell’iniquità nella società contemporanea

Possiamo riconoscere manifestazioni del mistero dell’iniquità nel nostro tempo?

La risposta richiede prudenza.

Non dobbiamo trasformare qualsiasi avvenimento politico, tecnologico o culturale in un segno apocalittico. La Chiesa non ci invita a interpretare ogni crisi come annuncio immediato della fine del mondo.

Possiamo tuttavia esaminare la nostra società alla luce dei principi morali e spirituali della Rivelazione.

Il mistero dell’iniquità si manifesta là dove l’uomo rifiuta deliberatamente la verità e pretende di costruire la propria esistenza al di fuori di Dio.

Esistono diverse realtà contemporanee che meritano una riflessione cristiana.

L’esaltazione dell’autonomia assoluta

La libertà è un dono straordinario di Dio.

Senza la libertà non esisterebbero l’amore volontario, la responsabilità morale né la possibilità di rispondere consapevolmente alla grazia.

Ma la libertà non significa che l’uomo possa trasformare qualsiasi desiderio in qualcosa di buono per il semplice fatto di desiderarlo.

La vera libertà è orientata al bene.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che la libertà è la capacità di agire o non agire e di compiere atti deliberati, ma spiega anche che essa raggiunge la propria perfezione quando è ordinata a Dio, sommo Bene.

Quando la libertà si separa dalla verità e dal bene morale, rischia di trasformarsi in una giustificazione dell’egoismo.

L’uomo smette di chiedersi se le proprie azioni siano buone e comincia a chiedersi soltanto se può compierle.

Questa mentalità capovolge l’ordine morale.

La libertà cristiana non consiste nel vivere senza limiti, ma nel poter scegliere il bene, anche quando richiede sacrificio.

La riduzione dell’uomo a una realtà puramente materiale

La persona umana non è soltanto un organismo biologico, un’unità economica o un individuo definito dai propri desideri.

L’uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio e possiede una dignità che non dipende dalla sua utilità, dalla sua produttività, dalla sua età o dalle sue capacità.

Quando la società perde di vista questa verità, può cominciare a valutare le persone secondo criteri puramente funzionali.

I deboli, i malati, gli anziani, i nascituri e coloro che necessitano di cure particolari rischiano allora di essere considerati dei pesi anziché persone dotate di una dignità inviolabile.

La fede cattolica ricorda che la vita umana è un dono sacro e che nessuno perde la propria dignità perché si trova in una situazione di dipendenza.

Difendere questa dignità non è una questione secondaria: fa parte della missione morale della Chiesa.

La sostituzione della verità con l’utilità

Un’altra manifestazione preoccupante compare quando la verità smette di essere considerata un bene oggettivo.

Se qualcosa risulta utile per raggiungere un determinato obiettivo, viene giustificato, anche se è falso o ingiusto.

Se una menzogna evita un problema immediato, viene presentata come necessaria.

Se una manipolazione favorisce una causa considerata buona, si cerca di giustificarla.

Questa mentalità finisce per distruggere la fiducia, perché una società che rinuncia alla verità perde anche i fondamenti della giustizia.

Il cristiano deve ricordare che non esistono buone opere che giustifichino qualsiasi mezzo.

La morale cattolica insegna che non è lecito compiere il male per ottenere un bene.

Per questo la difesa di una causa giusta non può mai giustificare la calunnia, l’inganno deliberato o la violenza ingiusta.

La religione trasformata in uno strumento di autogratificazione

Esiste anche un pericolo all’interno dello stesso ambito religioso.

La fede può essere trasformata in uno strumento per soddisfare le aspettative personali, ottenere riconoscimento o costruire un’identità sociale.

In questo caso, Dio smette di essere il centro e diventa un mezzo per raggiungere obiettivi umani.

Il Vangelo viene ridotto a messaggi di benessere, autostima o successo personale.

La preghiera si trasforma esclusivamente in una richiesta di benefici.

La morale si adatta ai desideri individuali.

E la conversione scompare perché non sembra più necessaria.

Tuttavia, Gesù Cristo non è venuto semplicemente a migliorare la nostra autostima o a offrirci una filosofia di vita piacevole.

È venuto a salvarci dal peccato, a riconciliarci con il Padre e ad aprirci le porte della vita eterna.

Una religione che elimina la necessità della conversione finisce per svuotare il significato della Croce.

L’ostilità verso la verità cristiana

In determinate società e circostanze, la fede cristiana può essere oggetto di derisione, emarginazione o pressione culturale.

Il cristiano deve rispondere senza odio e senza complessi.

Non è chiamato a imporre la fede mediante la forza, ma nemmeno a nasconderla per paura di risultare scomodo.

La carità non esige di rinunciare alla verità.

Anzi, la vera carità ha bisogno della verità, perché non esiste amore autentico quando si conduce deliberatamente un’altra persona verso l’errore.

La sfida consiste nell’annunciare il Vangelo con chiarezza, rispettando la dignità di tutti ed evitando sia la codardia sia l’aggressività.

La fedeltà cristiana non si misura in base all’approvazione del mondo, ma in base alla fedeltà a Gesù Cristo.

9. Come combattere il mistero dell’iniquità? Il combattimento spirituale del cristiano

Di fronte a questa realtà, sorge una domanda inevitabile: che cosa deve fare un cattolico?

La risposta non consiste nel vivere terrorizzato dal demonio, ossessionato dalle profezie o alla ricerca di nemici ovunque.

Non consiste nemmeno nell’adottare un atteggiamento passivo, come se il male fosse inevitabile e non si potesse fare nulla contro di esso.

La risposta cristiana è il combattimento spirituale.

San Paolo scrive agli Efesini:

«La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Efesini 6, 12).

L’Apostolo ricorda che la dimensione spirituale dell’esistenza umana non può essere ridotta ai conflitti visibili.

Ma subito dopo offre le armi con cui il cristiano deve affrontare questo combattimento: la verità, la giustizia, la fede, la salvezza, la Parola di Dio e la preghiera.

Non si tratta di strumenti umani di violenza, ma di virtù e mezzi soprannaturali.

Prima arma: vivere nella verità

Se la menzogna costituisce uno degli strumenti fondamentali dell’iniquità, la verità deve occupare un posto centrale nella vita del cristiano.

Questo richiede molto più che conoscere alcune formule dottrinali.

Significa ordinare l’intelligenza alla verità, formare correttamente la coscienza e accettare umilmente ciò che Dio ha rivelato.

Il cattolico deve studiare il Catechismo, conoscere le Sacre Scritture, approfondire l’insegnamento della Chiesa ed evitare di costruire la propria fede esclusivamente a partire dalle opinioni diffuse su Internet.

Deve anche esaminare la propria condotta.

Sono sincero con gli altri?

Riconosco i miei errori?

Giustifico determinate azioni semplicemente perché mi avvantaggiano?

Sono disposto a cambiare quando scopro di essere in errore?

La lotta contro la menzogna comincia spesso all’interno della nostra stessa coscienza.

Seconda arma: recuperare la vita sacramentale

I sacramenti non sono semplici cerimonie religiose né manifestazioni esteriori di appartenenza a una comunità.

Sono segni efficaci della grazia, istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa.

In essi troviamo un aiuto fondamentale per la nostra santificazione.

L'Eucaristia occupa un posto centrale perché in essa riceviamo realmente Gesù Cristo, presente sotto le specie sacramentali del pane e del vino.

La Santa Messa non è un semplice incontro comunitario né una rappresentazione simbolica di un avvenimento passato. È il sacrificio sacramentale di Cristo, reso presente in modo incruento, al quale partecipiamo attraverso la sua offerta redentrice.

Chi comprende questo scopre che l'Eucaristia non può essere relegata a un aspetto secondario della vita cristiana.

È nutrimento per il cammino, fonte di grazia e centro della vita della Chiesa.

È indispensabile anche il sacramento della Penitenza.

La confessione permette di riconoscere i nostri peccati, ricevere l'assoluzione sacramentale e recuperare la grazia santificante quando l'abbiamo perduta a causa del peccato mortale.

Il cristiano non deve abituarsi a convivere tranquillamente con ciò che lo separa da Dio.

Deve esaminare la propria coscienza, pentirsi sinceramente e ricorrere alla misericordia divina.

Non possiamo combattere il peccato se abbiamo perso il desiderio di convertirci.

Terza arma: la preghiera perseverante

Gesù ha insegnato ai suoi discepoli a chiedere al Padre:

«E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (Matteo 6, 13).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dedica i numeri 2850-2854 a quest'ultima invocazione del Padre Nostro.

Spiega che il male non è soltanto un'astrazione, ma designa anche una persona: Satana, il Maligno, colui che si oppone a Dio e al suo disegno di salvezza.

Quando recitiamo questa invocazione, chiediamo di essere protetti dalla sua azione e di perseverare nella fedeltà a Cristo.

La preghiera non è una risorsa riservata ai momenti di angoscia.

Deve far parte della nostra vita quotidiana.

Un cristiano che pretende di rimanere saldo di fronte alle tentazioni senza coltivare un rapporto costante con Dio rischia di confidare eccessivamente nelle proprie forze.

La preghiera ci ricorda che abbiamo bisogno della grazia.

Quarta arma: la devozione alla Santissima Vergine Maria

La tradizione cattolica ha sempre riconosciuto alla Vergine Maria un posto singolare nella storia della salvezza.

Nella Genesi troviamo l’annuncio di un’inimicizia tra il serpente e la donna:

«Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Genesi 3, 15).

Questo versetto è stato tradizionalmente interpretato dalla Chiesa alla luce della vittoria di Cristo su Satana e della partecipazione singolare di Maria al mistero della Redenzione.

La liturgia e la tradizione teologica hanno contemplato nella Vergine la nuova Eva, la cui obbedienza si contrappone alla disobbedienza della prima donna.

Là dove Eva accolse la tentazione, Maria rispose con una totale adesione alla volontà divina:

«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Luca 1, 38).

La Vergine non è una divinità né una forza indipendente da Dio. Tutta la sua grandezza deriva dalla grazia di Cristo.

La sua missione è completamente subordinata all’opera redentrice di suo Figlio.

Per questo, ricorrere a Maria significa imparare a rimanere fedeli a Gesù Cristo.

Il Rosario, la consacrazione secondo le forme approvate della spiritualità mariana, l’Angelus e le diverse devozioni tradizionali possono aiutarci a mantenere vivo il nostro rapporto con Dio.

Dobbiamo però ricordare che nessuna devozione sostituisce la conversione, la vita

sacramentale o l’obbedienza alla volontà divina.

La vera devozione mariana conduce sempre a Cristo.

Quinta arma: la vigilanza sui sensi e sui pensieri

Il combattimento spirituale si svolge anche nella nostra vita quotidiana.

Non tutto ciò che entra attraverso i nostri occhi è conveniente per la nostra anima.

Non tutte le conversazioni ci aiutano a crescere nella virtù.

Non tutti i divertimenti sono moralmente indifferenti.

La cultura contemporanea offre possibilità straordinarie, ma può anche introdurci costantemente in ambienti di volgarità, violenza, impurità e superficialità.

La vigilanza cristiana esige di imparare a porre dei limiti.

Questo può significare ridurre il consumo di contenuti dannosi, evitare determinate conversazioni, controllare la curiosità disordinata o rinunciare ad abitudini che indeboliscono la nostra vita spirituale.

Non si tratta di disprezzare il mondo né di vivere isolati dalla società.

Si tratta di ricordare che il cuore ha bisogno di essere custodito.

Gesù ha insegnato:

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Matteo 5, 8).

La purezza del cuore non si limita alla castità. Implica una disposizione interiore che permette di guardare la realtà senza essere dominati dall’egoismo, dall’avidità, dall’invidia o dalla malizia.

Sesta arma: la carità e le opere di misericordia

Esiste un pericolo in coloro che riflettono molto sul demonio e sul mistero dell’iniquità: dimenticare che il combattimento spirituale deve produrre frutti concreti di santità.

Il cristiano non dimostra la propria fedeltà parlando continuamente del male, ma vivendo il bene.

La carità verso il prossimo, il perdono, la pazienza, l’umiltà, la giustizia e la misericordia sono manifestazioni della vita nuova ricevuta in Cristo.

San Paolo scrive ai Romani:

«Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Romani 12, 21).

Questa esortazione riassume magnificamente l’atteggiamento cristiano.

Non dobbiamo combattere le tenebre trasformandoci noi stessi in strumenti di oscurità.

Non dobbiamo rispondere all’odio con l’odio, né all’ingiustizia con l’ingiustizia.

La vittoria cristiana consiste nel rimanere uniti a Cristo e nel permettere alla sua grazia di trasformare il nostro modo di pensare, parlare e agire.

10. Il mistero dell’iniquità e il mistero della pietà

Esiste una relazione teologica particolarmente bella che permette di comprendere il significato ultimo del nostro tema.

Lo stesso san Paolo che parla del mistero dell’iniquità in 2 Tessalonicesi menziona, in un’altra lettera, il mistero della pietà:

«Grande è il mistero della pietà: Egli si manifestò nella carne» (1 Timoteo 3, 16).

Il riferimento è a Gesù Cristo.

Il contrasto è straordinario.

Da una parte troviamo il mistero dell’iniquità: la ribellione contro Dio, la menzogna, il peccato e la pretesa di sostituire il Creatore.

Dall’altra, il mistero della pietà: Dio che si fa uomo e viene incontro all’umanità per liberarla dal peccato.

Il mistero dell’iniquità comincia con la superbia della creatura che pretende di innalzarsi fino

a occupare il posto di Dio.

Il mistero della pietà si manifesta nel Figlio di Dio, che si umilia e assume la nostra natura umana per salvarci.

San Paolo esprime questa realtà nella lettera ai Filippesi:

«Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Filippesi 2, 8).

Qui troviamo due movimenti spirituali completamente opposti.

La superbia cerca di innalzarsi attraverso la ribellione.

L’umiltà accetta la volontà di Dio attraverso l’amore e l’obbedienza.

L’iniquità distrugge la comunione.

La grazia ristabilisce la relazione con il Padre.

La menzogna rende schiavi.

La verità libera.

Il peccato conduce alla morte.

Cristo offre la vita eterna.

Questa opposizione non significa che esistano due principi equivalenti. L’iniquità è una ribellione creata e limitata; la salvezza proviene dal Dio eterno e onnipotente.

Il male non può diventare un’alternativa definitiva al bene perché non possiede un’esistenza autonoma rispetto al Creatore.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 385, offre una chiave fondamentale per comprenderlo: il mistero dell’iniquità si chiarisce soltanto alla luce del mistero della pietà.

E questa affermazione cambia completamente la nostra prospettiva.

Non possiamo comprendere pienamente il male se distogliamo lo sguardo da Cristo.

La croce rivela fino a che punto può arrivare il peccato umano, ma manifesta anche fino a dove arriva l’amore di Dio.

Sul Calvario, l’ingiustizia, il tradimento, la codardia, la violenza e l’odio sembrano raggiungere la loro massima espressione.

Eppure, proprio lì, Gesù Cristo offre la propria vita per la salvezza del mondo.

Ciò che sembrava la sconfitta definitiva si trasforma nella vittoria della Redenzione.

Per questo il centro della spiritualità cristiana non è il demonio, ma Gesù Cristo.

Non siamo chiamati a vivere ossessionati dalle tenebre, ma a rimanere nella luce.

11. La vittoria definitiva appartiene a Gesù Cristo

Il mistero dell’iniquità non termina con il trionfo dell’Anticristo.

La Sacra Scrittura è chiara nell’annunciare il compimento di questa opposizione.

San Paolo afferma che il Signore Gesù distruggerà l’empio con il soffio della sua bocca e lo annienterà con la manifestazione della sua venuta (2 Tessalonicesi 2, 8).

L’immagine è potente.

L’uomo dell’iniquità può apparire rivestito di potere, ingannare molti ed esercitare un’influenza straordinaria.

Ma non può resistere alla manifestazione gloriosa di Cristo.

L’Apocalisse sviluppa questo stesso insegnamento attraverso l’immagine della vittoria dell’Agnello.

Nel capitolo 19 appare Gesù Cristo come il Re vittorioso che sconfigge le forze che si oppongono a Dio.

Non è una vittoria ottenuta attraverso le armi umane, né il risultato di una strategia politica.

È la manifestazione definitiva della sovranità divina.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 677, spiega che il compimento del Regno arriverà attraverso la vittoria di Dio sull’ultimo scatenamento del male e il giudizio finale.

Questo significa che la storia ha una direzione e un destino.

Non stiamo camminando verso un’oscurità senza via d’uscita.

Stiamo camminando verso l’incontro definitivo con Cristo.

La speranza cristiana non è ingenuità

La speranza non consiste nel negare la gravità del peccato, delle persecuzioni o delle sofferenze umane.

Non significa nemmeno pensare che tutto finirà necessariamente bene dal punto di vista dei nostri progetti personali.

La speranza cristiana ha un fondamento molto più solido: la fedeltà di Dio alle sue promesse.

Cristo ha vinto il peccato e la morte attraverso la sua Passione, Morte e Risurrezione.

La sua vittoria è già cominciata, anche se attendiamo ancora la sua piena manifestazione.

Questa tensione tra una vittoria già realizzata e un compimento ancora atteso costituisce una dimensione fondamentale della vita cristiana.

Il Regno di Dio è presente nella Chiesa, nella grazia, nei sacramenti e nella vita di coloro che appartengono a Cristo, ma attendiamo ancora la sua pienezza.

Per questo il cristiano vive tra due certezze: il male continua ad agire e Cristo lo ha già vinto.

Questa è la ragione per cui possiamo affrontare le difficoltà senza cadere nella disperazione.

San Giovanni esprime questa fiducia con parole che dovrebbero accompagnare sempre la nostra vita spirituale:

«Colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo» (1 Giovanni 4, 4).

Non si tratta di un invito alla presunzione né a disprezzare i pericoli spirituali.

È un’affermazione di fiducia nella superiorità assoluta di Dio.

Il demonio può tentare, ma non può obbligarci a peccare.

Può ingannare, ma non può distruggere la verità.

Può perseguitare la Chiesa, ma non può annullare le promesse di Cristo.

Può causare sofferenza, ma non può separare dall’amore di Dio coloro che rimangono uniti a Lui.

12. Vivere preparati: un appello alla fedeltà quotidiana

Dopo aver contemplato gli insegnamenti della Scrittura, del Catechismo e della Tradizione, dobbiamo tornare a una questione pratica: come dobbiamo vivere oggi?

La risposta non consiste nell’abbandonare le nostre responsabilità ordinarie per dedicarci alla ricerca di avvenimenti straordinari.

Un padre di famiglia combatte il mistero dell’iniquità quando educa i propri figli nella verità, insegna loro a pregare e trasmette loro una fede autentica.

Una madre combatte il mistero dell’iniquità quando forma la propria famiglia nella carità, nella pazienza, nel sacrificio e nella fedeltà a Dio.

Un sacerdote lo combatte quando annuncia integralmente il Vangelo, amministra fedelmente i sacramenti e conduce le anime verso Cristo.

Un giovane lo combatte quando rifiuta la pressione di vivere secondo i criteri del mondo e cerca di conservare la purezza, l’onestà e la virtù.

Un lavoratore lo combatte quando agisce con giustizia, rifiuta la corruzione e adempie i propri obblighi con responsabilità.

Un cattolico lo combatte quando difende la verità senza rinunciare alla carità, quando perdona, quando prega per i propri nemici e quando rimane fedele alla Chiesa anche nei momenti difficili.

La santità non consiste nel compiere continuamente cose straordinarie.

Consiste nell’amare Dio sopra ogni cosa e nel compiere fedelmente la sua volontà nelle circostanze concrete della nostra vita.

Per questo, di fronte alle grandi domande escatologiche, dobbiamo recuperare anche l’importanza delle piccole fedeltà.

La preghiera quotidiana.

La Santa Messa domenicale.

La confessione frequente e ben preparata.

La lettura della Sacra Scrittura.

La formazione dottrinale.

L’educazione cristiana dei figli.

La pratica delle opere di misericordia.

La vigilanza sui nostri pensieri e sulle nostre azioni.

La perseveranza nella grazia.

Queste realtà, che possono sembrare semplici, costituiscono un’autentica scuola di santità.

Il cristiano non ha bisogno di conoscere la data della fine del mondo per sapere che cosa deve fare oggi.

Ha bisogno di conoscere Cristo, amarlo e rimanere unito a Lui.

Conclusione: quando l’iniquità avanza, il cristiano deve rimanere nella verità

Il mistero dell’iniquità è uno degli insegnamenti più profondi ed esigenti della Sacra Scrittura.

San Paolo ci ricorda che il male non è una realtà puramente superficiale né una semplice conseguenza degli errori umani. Esiste un’opposizione spirituale a Dio che agisce nella storia, utilizza la menzogna, cerca di allontanare l’uomo dalla verità e troverà la sua manifestazione suprema nell’impostura dell’Anticristo.

La Chiesa, da parte sua, insegna che prima della seconda venuta di Gesù Cristo dovrà attraversare una prova finale che metterà alla prova la fede di numerosi credenti.

Non sappiamo quando accadranno questi avvenimenti, né dobbiamo attribuire frettolosamente a persone o fatti attuali un significato escatologico che non possiamo dimostrare.

Ma sappiamo quale deve essere la nostra risposta.

Rimanere fedeli alla dottrina ricevuta dagli Apostoli.

Difendere la verità senza cadere nell’odio.

Rifiutare il peccato senza disprezzare il peccatore.

Praticare la carità senza rinunciare alla giustizia.

Vivere nella grazia di Dio.

Ricevere degnamente i sacramenti.

Perseverare nella preghiera.

E, soprattutto, mantenere i nostri occhi fissi su Gesù Cristo.

Esiste una tentazione particolarmente pericolosa quando contempliamo la gravità del male: finire per parlare più delle tenebre che della luce.

Il cristiano non deve cadere in questa tentazione.

Il demonio non è il protagonista della storia della salvezza. Lo è Gesù Cristo.

L’iniquità può agire, la menzogna può diffondersi, la persecuzione può intensificarsi e molti possono abbandonare la fede. Ma nessuna di queste realtà può modificare l’esito che Dio ha annunciato.

Cristo è il Signore della storia.

Egli è l’Alfa e l’Omega, il principio e la fine.

Egli è colui che è morto sulla croce, è risorto gloriosamente e ritornerà per giudicare i vivi e i morti.

Per questo, di fronte al mistero dell’iniquità, la risposta del cattolico non deve essere la

paura, ma la fedeltà; non la disperazione, ma la speranza; non la speculazione, ma la vigilanza spirituale.

Perché quando il mondo invita a dimenticare Dio, il cristiano è chiamato a ricordarlo.

Quando la menzogna pretende di diventare verità, è chiamato a rimanere saldo.

Quando il peccato si presenta come libertà, è chiamato a vivere nella vera libertà dei figli di Dio.

E quando l’oscurità sembra avanzare, è chiamato a testimoniare la luce.

Non dimentichiamo mai le parole del nostro Signore:

«Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Giovanni 16, 33).

L’iniquità ha un tempo. Cristo ha l’eternità. E l’ultima parola non apparterrà al male, ma a Dio.

Fonti bibliche e dottrinali per approfondire

Sacra Scrittura

- Genesi 3, 1-15: il peccato originale e l’inimicizia tra il serpente e la donna.
- Giobbe 1-2: i limiti dell’azione di Satana sotto la provvidenza divina.
- Matteo 24: le tribolazioni, i falsi profeti e la vigilanza in attesa della venuta del Signore.
- Matteo 6, 9-13: il Padre Nostro e la richiesta di essere liberati dal male.
- Giovanni 8, 44: il demonio come padre della menzogna.
- Giovanni 14, 6: Gesù Cristo, via, verità e vita.
- Efesini 6, 10-18: l’armatura di Dio e il combattimento spirituale.
- 2 Tessalonicesi 2, 1-17: il mistero dell’iniquità e l’uomo dell’empietà.
- 1 Giovanni 2, 18-23: gli anticristi e la negazione del Padre e del Figlio.
- Apocalisse 19-20: la vittoria di Cristo e il giudizio definitivo.

Catechismo della Chiesa Cattolica

- Numeri 385-421: il mistero del male, la caduta degli angeli e il peccato originale.
- Numeri 391-395: la realtà del demonio, la sua ribellione e i limiti del suo potere.
- Numeri 675-677: la prova finale della Chiesa, l’impostura dell’Anticristo e il compimento

del Regno.
- Numeri 2850-2854: la richiesta «liberaci dal male» e la vittoria di Cristo sul Maligno.

Documento dottrinale particolarmente rilevante

– IV Concilio Lateranense (1215), costituzione Firmiter credimus: insegnamento su Dio come creatore di tutte le creature spirituali e materiali e sulla caduta degli angeli che diventarono malvagi per propria scelta.

Queste fonti permettono di approfondire il tema distinguendo la dottrina cattolica dalle interpretazioni particolari e dalle speculazioni sulla fine dei tempi.